

FEDERALISMO E WELFARE STATE

Difendere lo Stato sociale

È possibile aderire ai principi federalist e nello stesso tempo difenderla comotazione tendenzialmente egualitaria del Welfare state, oggi peraltro in crisi? È ancora: al sacrosanto bisogno di autonomia (politica, amministrativa e finanziaria) del

centralismo pervasivo dello stato burocratico, si può rispondere con un federalismo democratico? Attorno a questi due interrogativi ruotano le riflessioni raccolte nell'utile volume curato da A. Cantaro e M. Degni, «Il principio federativo». Utile soprattutto

perché aiuta il lettore ad orientarsi in un aggrovigliato dibattito - quello sul federalismo, appunto - che ha prepotto assunto gli aspri e spesso arroventati toni non solo della polemica politica e giornalistica, ma anche della schermaglia dottrinale e accademica. Articolati in due ampie sezioni, gli scritti affrontano il tema del federalismo e del suo rapporto con lo Stato sociale nella dimensione sia finanziaria che istituzionale. Cosicché, analizzato

In questa duplice prospettiva teorica, il fenomeno politico del federalismo ci appare non solo nella sua vasta complessità, ma anche in tutta la sua irrisolta ambivalenza. Un esempio ci è dato dalle sue varianti continentali (federalismo americano, da un lato; federalismo europeo, dall'altro). Ma anche dalle sue molteplici e differenziate variazioni dottrinarie nazionali (c'è un federalismo tedesco che è diverso

da quello svizzero, il quale a sua volta è tutt'altra cosa da quello francese o da quello inglese). Nel dibattito italiano, allora, di quale federalismo si parla? Non sembra una domanda oziosa, giacché è possibile identificare circa 300 definizioni per qualificare e distinguere i diversi modelli di federalismo in circolazione. Vi è anche un «federalismo kamikaze» e addirittura un «federalismo degli spaghetti». Comunque sia, il

federalismo non necessariamente si coniuga sempre con il liberismo economico e con l'egoismo sociale. La diffidenza - spesso pregiudiziale - con cui il sindacato e la sinistra hanno sempre guardato al federalismo non ha perciò ragione alcuna di esistere. La cultura politica democratica deve finalmente rendersi conto che «una declinazione dello Stato federale in senso sociale, cooperativo e solidaristico è oggi

non solo possibile», ma urgente. E non solo per l'opulento settentrione d'Italia, ma anche per le regioni economicamente depresse del nostro meridione.

Giuseppe Cantarano
M. CANTARO-M. DEGNI
(a cura di)
IL PRINCIPIO
FEDERATIVO
LA MERIDIANA
P. 274, LIRE 26.000

LAVORO. La fine del «circolo virtuoso» tra sviluppo e occupazione

I «tagli» di Ivrea e il tramonto di un'illusione

La crisi della Olivetti con la minaccia di pesanti tagli alla occupazione e la prospettiva di una notte rivoluzionaria del ruolo della casa di Ivrea nel panorama industriale italiano compongono alla crisi generale di un certo modello di sviluppo, che affida la possibilità di un rilancio occupazionale alla pura e semplice ripresa produttiva, che si fonderrebbe sulla piena flessibilità del lavoro, sulla deregulation e sulla privatizzazioni. Crisi che tocca anche paesi di riferimento tradizionale come gli Stati Uniti. Un contributo all'analisi della situazione economica e del lavoro nel nostro Paese viene da quattro saggi (di Luciano Gallino, Arta Accornero, Giovanni Berta e Bruno Marghi) che compongono la sezione monografica che l'ultimo numero della rivista «Quaderni di sociologia» ha dedicato al tema «Tecnologia, occupazione e disoccupazione» (vol. XXXVIII, XXXIX, 1994-1995, n.7, p.204, lire 32.500).

MARGO REVELLI

«E» ravamo abituati a leggere previsioni secondo le quali nei Duemila ciascuno avrebbe lavorato 30 ore alla settimana, e il resto sarebbe stato tempo libero. Ma mentre ci avviciniamo ai Duemila sembra più probabile che metà di noi lavorerà 60 ore alla settimana, il resto di noi sarà disoccupato. Che cosa è andato storto? Con questa inquietante citazione, tratta da «Fortune» (settembre 1994) si apre il saggio con cui Luciano Gallino introduce la sezione monografica che i «Quaderni di sociologia» dedicano al tema «Tecnologia, occupazione e disoccupazione». Quattro interventi (Gallino, Accornero, Berta, Marghi) assai diversi per analisi e prospettive, ma accomunati da un indubbio merito: la capacità di sottrarsi alla vulgata corrente che affida monocordeamente la possibilità di un rilancio occupazionale alla pura e semplice ripresa produttiva, affidata a sua volta a flessibilità del lavoro, deregulation e privatizzazioni.

Berta, ad esempio, non nasconde il peso che l'innovazione tecnologica e organizzativa ha assunto nel determinare la disoccupazione di massa attuale, ma sottolinea nel contempo la rilevanza che i diffusi processi di smobilizzazione dello Stato sociale e dell'intervento pubblico hanno assunto nel rendere particolarmente «catastrofico» il fenomeno. Per certi versi, suggerisce sulle orme di Polanyi, come già alla fine del '700 la liquidazione del «vecchio sistema paternalistico di Speenhamland» (una tradizionale forma di assistenza su base parrocchiale) si era perversamente sovrapposta ai contraccolpi destabilizzanti della rivoluzione industriale, enfatizzando gli effetti devastanti sul piano sociale, allo stesso modo oggi «sugli impetuosi fenomeni di innovazione tecnologica, di per sé distruttivi di occupazione, si innescava una diffusa demolizione delle tradizionali reti di assistenza o di controllo, accentuandone l'impatto sugli equilibri sociali».

Marghi, per parte sua, tenta di sintetizzare le linee, ancora assai confuse, di una risposta sindacale, di fronte alla non rassicurante constatazione di come «il processo tecnico abbia cessato di essere al centro di uno sviluppo che promette infame lavoro e benessere», anzitutto problematica e sfide della controversa questione della «riduzione d'orario». È cercando di mediare le spinte per certi aspetti contraddittorie del suo originario cristianesimo sociale e della vocazione tecnocratica che ne ha contrassegnato l'esperienza di dirigente sindacale, con passaggi laboltiva inquietanti (in quale misura si può scambiare eguaglianza con sicurezza?), talvolta affascinanti (la valutazione della riduzione d'orario non in termini settimanali, o mensili, ma complessivi, misurati sull'intera vita lavorativa e sulla quantità di «tempo di lavoro» liberato), tutti in ultima istanza surdeterminati da una preclusa inderogabile e finora irresolvibile: la formazione di un sindacalismo «globale», capace di far fronte adeguatamente alla globalizzazione del capitale.

Lo stesso Accornero, d'altra parte, il più vicino, per formazione politica, a una cultura produttivista, è costretto ad ammettere che gli incrementi di produttività indotti dall'innovazione tecnologica e organizzativa sono tali che neppure il più «miracoloso» incremento della domanda, il più impetuoso ampliamento di mercato, è ormai in grado di riassorbirli, impedendone un impatto demolitorio sui livelli occupazionali. Cosicché l'appello «al ciclo» - cioè all'intervento moderatore delle istituzioni rispetto all'estremismo del mercato - appare inevitabile.

E però Luciano Gallino quello che con maggior nettezza e drammaticità denuncia la



Uliano Lucas

Se sessanta ore...

gravità del problema, dichiarando definitivamente spezzato quel «circolo virtuoso» tra sviluppo tecnologico e occupazione che ha dominato il secolo trascorso, e che aveva garantito ampi margini di consenso al modello economico-sociale prevalente. L'occupazione non cresce più parallelamente alla produzione. Al contrario, essa declina nonostante massicci investimenti produttivi, e nonostante la crescita della ricchezza nazionale. I dati che riporta sono di per sé significativi: nel ventennio che va dal 1973 al 1993, il prodotto interno lordo nei paesi dell'Unione Europea è cresciuto a una media del 2%, e tuttavia il numero dei disoccupati è passato, nello stesso periodo, da 5-6 milioni a ben 19 milioni. In Italia, nel decennio 1981-1991, il prodotto interno lordo è cresciuto del 23%, ma il numero dei disoccupati è aumentato nello stesso periodo del 40% (da 1,9 a 2,65 milioni)! È questo il paradosso con cui ci si confronta oggi: la crescita economica senza sviluppo sociale. Peggio: la crescita industriale che produce regressione sociale. Né le soluzioni «americane» appaiono, sotto l'analisi oggettiva di Gallino, brillanti come la pubblicistica di maniera le ha più volte rappresentate: «11 milioni di nuovi posti di lavoro che l'economia USA ha creato tra il 1970 e il 1993, e che sono spesso presentati da noi come un esempio che l'Europa può invidiare, non fanno eccezione alla regola della jobless growth», della crescita senza occupazione. Intanto perché non sono basati a compensare neppure la crescita demografica (più 55 milioni di abitanti nel periodo), cosicché se si applicassero gli stessi sistemi di misurazione anche negli Stati Uniti la disoccupazione si rivoterebbe intorno al 9-10%, cioè su livelli europei; e poi perché i

nuovi posti prodotti sono, nella stragrande maggioranza, dequalificati e sottopagati (in media chi è stato ri-occupato ha dovuto subire una diminuzione tra il 30 e il 50% rispetto alle retribuzioni precedenti).

Il fatto è che l'innovazione ricorsiva (la produzione e la gestione di macchine per mezzo di macchine), l'automazione del lavoro oltre che di sapere (la quale presupporrebbe tuttavia una sensibilità sociale e una capacità di pensare in termini di «bene comune» da parte dell'impresa che è tutta da dimostrare). Una terza (di derivazione francese: Gorz, Aznar), fondata su un progetto di più o meno drastica riduzione dell'orario di lavoro nei settori industriali centrali e sulla ripartizione sociale del tempo di lavoro («travailler moins pour travailler tous»). Una quarta, infine, fondata sulla capacità della sfera pubblica di «guidare» masse di lavoratori «fuori dalla società dei salariati». Di favorire e sollecitare il passaggio dalla sfera del lavoro industriale organizzato alla sfera del lavoro autonomo. È la via iniziata, ma tutt'altro che pervasa finora, dai laburisti inglesi, cui fa cenno Berta. Una via certo lontana dalla tradizione del movimento operaio, ma capace a sua volta di recuperare alcune categorie chiave (la lotta all'alienazione del lavoro salariato, la possibilità di mediare socialità e autonomia), e suscettibile di declinarsi non solo su un versante «individualistico» e «proprietario», ma anche su di uno «solidaristico» e «comunitario». Non sarebbe male se in Italia, tra un'esternazione e l'altra sulla data delle elezioni e tra un giro di valzer e l'altro con Fini e Berlusconi, qualcuno, nella sinistra che «conta», si riflettesse un po' su.

Lo stato di eccezione diventa, come ha scritto Benjamin, la regola. Bios, ovvero l'uomo, e la nuda vita entrano in uno stato di indistinzione di cui Auschwitz è stato l'emblema, ma che è ora, secondo Agamben «il nuovo *nomos* biopolitico del pianeta». Le bombe dei serbi sui cimiteri di Serajevo ci mostrano come anche i complessi rituali che distinguono il morto dal vivo (A. Petrucci, *Le scritture ultime*, Einaudi), sono saltati: vivo o morto sono di fronte alla violenza come corpo, come nuda vita, o, meglio ancora, come vita denudata.

Ma se l'analisi di Agamben è acuta, lascia comunque aperto il problema di come trasformare questa politica. Agamben ci propone una figura e una immagine. La figura di Bartleby lo scrivano di Melville che, con il suo «preferirei di no», si pone su una soglia estrema tra il sì e il no, che «spinge al limite l'aporia della sovranità» ma senza riuscire ad affrancarsi da essa. È l'immagine di Benjamin che, di fronte all'eccezione divenuta regola, propone l'«eccezione effettiva», che ci proietta oltre questo stato di cose. Ma questa «eccezione effettiva» può essere letta in Benjamin in due modi: come l'avvento della redenzione messianica o come rottura rivoluzionaria. La prima ipotesi lascia aperta la strada al futuro, anche se si tratta di un futuro su cui non possiamo dire nulla. La seconda opporrebbe la violenza costituente rivoluzionaria alla violenza costituita. Aprirebbe una lotta per una nuova sovranità, per un nuovo *nomos*, anch'esso fondato sulla forza. Si userebbe così dalla tremenda ed estrema affermazione di Tucidide che «noi abbiamo rispetto agli dei la credenza, rispetto agli uomini la conoscenza certa che sempre, per necessità assoluta della natura, ciascuno comanda ovunque ne abbia il potere?»

«Homo sacer» di Agamben

La nuda vita in pasto allo Stato

FRANCO NELLA

«L» a sera del secolo è giunta, infine. Il secolo finisce, senza avere risolto i suoi enigmi tormentosi», scriveva A. Blok sulle soglie del nuovo secolo, il nostro secolo. Ma anche la sera di questo nostro secolo è giunta infine, e anche noi ci troviamo davanti a irrisolti enigmi tormentosi, e in mezzo a questi di fronte all'enigma più grande, quello di Auschwitz. Ma quanti Auschwitz hanno preparato Auschwitz? Quanti Auschwitz abbiamo avuto dopo l'Olocausto? Oggi i campi nella ex-Jugoslavia, il Ruanda, ma anche gli ospizi nelle nostre città e gli spazi in cui accampa «la nuda vita», come direbbe Agamben (*Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi) dei nuovi dannati della terra, dei vecchi, dei deboli, degli homeless. La questione è inagghiabile, e la sua rimozione condanna ogni politica a violenza o a parzialità velleitaria.

Nessuno ha risolto questo enigma, anche se taluni, come Foucault o Hanna Arendt, si sono avvicinati ad esso, senza per altro fare l'ultimo passo, quello che avrebbe portato Foucault dalla sua scoperta del corpo preso nelle strategie politiche, e Arendt, dalla sua lucida analisi del totalitarismo, dentro l'organizzazione del campo: dentro Auschwitz.

Agamben tenta una genesi del «campo», risalendo alla fondazione della sovranità, che si situa in «una figura limite», su una soglia in cui «essa è, insieme, dentro e fuori l'ordinamento giuridico, e questa soglia è il luogo della sovranità». Il *nomos* (che di solito viene tradotto con «legge») non si identifica con la legalità, ma la fonda, con la sua forza, come *aitia* («causa», «principe») al *nomos* di «ti sovrano/ dei mortali e degli immortali», conduce con mano più forte: giustificando il più violento: lo deduco dalle imprese di Eracle... La lotta è di tutti contro tutti, ovvero lo stato di natura in cui l'uomo è lupo all'uomo, è la virtualità stessa del *nomos* di una legge che vive, ma che non ha significato, essendo fondata dalla forza e non dal senso.

Il potere di vita e di morte del sovrano trova la sua giustificazione legale nello stato di eccezione «che segna la consumazione della legge e il suo divenire indiscernibile dalla vita che dovrebbe regolare». E la vita su cui il sovrano ha potere non è *Bios* (la vita individuale), ma la *nuda vita*, la vita dell'uomo *sacer*, vale a dire dell'uomo comune «uccidibile». Ciò che avviene nella modernità, e ciò che la contrassegna di fronte al passato, è che il *Bios* stesso diventa nuda vita. Come scrive Agamben citando Foucault, «l'uomo moderno è un animale nella cui politica è in questione la sua vita di essere vivente». La vita viene politicizzata, ed entra nell'ordine statale. La sovranità dilaga attraverso le sue figure sussidiarie: il giurista, il medico, lo scienziato, l'esperto, il prete. Così la vita diventa oggetto di sperimentazione genetica. Così, di fronte al problema dell'espanto di organi, uno studioso può scrivere: «Lo stato può farlo e deve farlo (...). Gli organismi appartenenti al potere pubblico: si nazionalizza il corpo».

Lo stato di eccezione diventa, come ha scritto Benjamin, la regola. *Bios*, ovvero l'uomo, e la nuda vita entrano in uno stato di indistinzione di cui Auschwitz è stato l'emblema, ma che è ora, secondo Agamben «il nuovo *nomos* biopolitico del pianeta». Le bombe dei serbi sui cimiteri di Serajevo ci mostrano come anche i complessi rituali che distinguono il morto dal vivo (A. Petrucci, *Le scritture ultime*, Einaudi), sono saltati: vivo o morto sono di fronte alla violenza come corpo, come nuda vita, o, meglio ancora, come vita denudata.

Ma se l'analisi di Agamben è acuta, lascia comunque aperto il problema di come trasformare questa politica. Agamben ci propone una figura e una immagine. La figura di Bartleby lo scrivano di Melville che, con il suo «preferirei di no», si pone su una soglia estrema tra il sì e il no, che «spinge al limite l'aporia della sovranità» ma senza riuscire ad affrancarsi da essa. È l'immagine di Benjamin che, di fronte all'eccezione divenuta regola, propone l'«eccezione effettiva», che ci proietta oltre questo stato di cose. Ma questa «eccezione effettiva» può essere letta in Benjamin in due modi: come l'avvento della redenzione messianica o come rottura rivoluzionaria. La prima ipotesi lascia aperta la strada al futuro, anche se si tratta di un futuro su cui non possiamo dire nulla. La seconda opporrebbe la violenza costituente rivoluzionaria alla violenza costituita. Aprirebbe una lotta per una nuova sovranità, per un nuovo *nomos*, anch'esso fondato sulla forza. Si userebbe così dalla tremenda ed estrema affermazione di Tucidide che «noi abbiamo rispetto agli dei la credenza, rispetto agli uomini la conoscenza certa che sempre, per necessità assoluta della natura, ciascuno comanda ovunque ne abbia il potere?»

GIORGIO AGAMBEN
HOMO SACER

EINAUDI
P. 225, LIRE 24.000